Fabio Lucidi

RAZZISMO E PREGIUDIZI NELLO SPORT

Tra processo di inclusione e rischi di discriminazione

INDICE

Fabio Lucidi

RAZZISMO E PREGIUDIZI NELLO SPORT

Tra processo di inclusione e rischi di discriminazione

- Lo sport tra inclusione ed esclusione
- Le contraddizioni valoriali dello sport
    - ➢ Una gerarchia razziale delle abilità?
    - ➢ L'autonomia sportiva e il rischio di relativizzazione dell'insulto
- Il branco che abbaia e quello che striscia
    - ➢ Abilismo
    - ➢ Antisemitismo
    - ➢ Sessismo
- I linguaggi dell'odio
- Lo sport come strumento di inclusione
    - ➢ Verso uno sport inclusivo
    - ➢ Il ruolo degli educatori sportivi
    - ➢ Ama il tuo nemico
- Conclusioni

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

Le storie narrate nei capitoli:

- *Abilismo*
- *Antisemitismo*
- *Sessismo*
- *Ama il tuo nemico*
- *Motivazioni della Raccomandazione di politica generale n. 12 dell'ECRI*

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA

Fabio Lucidi

RAZZISMO E PREGIUDIZI NELLO SPORT

Tra processo di inclusione e rischi di discriminazione

Lo sport non solo è una delle prassi sociali più antiche e praticate dagli esseri umani, ma anche una di quelle abitate dal maggior numero di contraddizioni. Da una parte lo sport è il simbolo dell'inclusione, esprimendo la rappresentazione plastica dell'incontro tra culture diverse e della valorizzazione delle differenze, temi basilari in un mondo sempre più globalizzato. In questo senso lo sport può rappresentare una leva di sviluppo sociale in contesti o territori svantaggiati, una occasione di incontro tra popoli diversi, differenti religioni, culture, generazioni, generi, abilità. Favorisce la convivialità tra individui di diversa provenienza ed estrazione etnica, culturale e sociale, promuovendo una maggiore conoscenza reciproca in un contesto profondamente ancorato al vissuto quotidiano e dovrebbe dunque funzionare da potente antidoto al rischio di fenomeni di razzismo e xenofobia. Dal lato opposto lo sport, anche per mezzo delle sue rappresentazioni simboliche e delle narrazioni mediatiche di cui è oggetto, è suscettibile di sviluppare vincoli identitari ed emotivi molto forti tra i membri dello stesso gruppo che si associano alla distanza da quelli di gruppi diversi. Questi processi possono costituire cassa di risonanza per manifestazione e sentimenti campanilistici, nazionalistici e persino razzisti e xenofobi, che spesso trovano espressione negli stadi e nelle grandi manifestazioni internazionali, ma che non sono certamente infrequenti nemmeno nei campetti sportivi frequentati da giovani e giovanissimi.

TORNA ALL'INDICE

1. Lo sport tra inclusione ed esclusione

Se ci riflettiamo attentamente, l'antinomia tra processi di inclusione e di esclusione permea l'idea stessa di sport moderno fin dalla sua nascita, che possiamo collocare all'interno delle public school inglesi, ad inizio 800. L'ispirazione era legata all'idea dell'uguaglianza e del superamento dei propri limiti, che si trasformava nella volontà di codificare metodicamente le regole del gioco, per permettere ai giocatori di confrontarsi ad armi pari nello spirito del fair play. Solo più tardi questi principi trovarono una articolazione compiuta nelle teorie pedagogiche di Pierre de Coubertin. La storia che collega questo al concetto di Olimpiade è quasi un pretesto. Tra il 1875 e il 1881 l'archeologo tedesco Curtius aveva infatti portato alla luce le rovine della antica Olimpia dove, ogni quattro anni dal 776 a.C. al 393 d.C. si svolgevano gli antichi giochi olimpici greci. Questi certamente non erano esempio

né di inclusione (essendo riservate solo a selezionatissimi atleti greci) né di pacifismo (basti pensare alla pratica del Pancrazio, forma di lotta prossima a una più violenta versione delle attuali mixed martial art). Il ritrovamento delle rovine di Olimpia ispirò comunque de Coubertin nell'organizzazione di una grande competizione sportiva internazionale tra atleti dilettanti di genere maschile, che avrebbe considerato le discipline più importanti dell'epoca. Lo spirito olimpico de Coubertiniano era dunque già segnato da alcune antinomie: la convivenza tra atleti di diverse nazioni vs. l'asprezza del confronto nazionalistico; la centralità nel valore della fatica e lo snobismo aristocratico del dilettantismo; le potenzialità del corpo umano e il sessismo.

Su quest'ultimo aspetto, vale la pena ricordare che, sebbene nelle pagine di apertura del Libro Bianco sullo Sport della Commissione Europea sia riportata una frase illuminata di Pierre de Coubertin "Lo *sport è parte del patrimonio di ogni uomo e di ogni donna e la sua assenza non potrà mai essere compensata*", il barone era in realtà dichiaratamente contrario alla partecipazione delle donne ai giochi olimpici.

In effetti, nelle prime olimpiadi moderne ad Atene nel 1896 le donne non poterono partecipare. Per protesta, una donna greca - Stamata Revithi - corse la maratona il giorno dopo lo svolgimento della gara ufficiale dato che da regolamento non le era stato permesso di iscriversi. Per veder gareggiare ufficialmente una donna nella Maratona, occorrerà aspettare le Olimpiadi di Atlanta del 1986, ben novanta anni dopo.

Non è l'ultimo mito su De Coubertin che vorrei contribuire a smentire in queste pagine. Persino il senso della celeberrima frase sull'importanza della partecipazione è in realtà il risultato di una catena di rimandi e travisamenti. Questa fu infatti pronunciata dal barone a conclusione del banchetto di commiato tenutosi alla fine del programma atletico dei Giochi di Londra 1908, riportando quanto detto da un vescovo anglicano della Pennsylvania: «L'importante in questi Giochi non è vincere ma prendervi parte» ("*The important thing in the Olympic Games is not so much the winning but taking part*"). Il senso della frase era che già essere lì significava avere superato selezioni durissime, che avevano portato all'esclusione di molti aspiranti partecipanti. In sostanza una delle frasi più tipicamente usate per testimoniare il valore inclusivo dello sport, è lì a definirne contemporaneamente il senso esclusivo: solo i migliori possono riuscire a prendere parte ai giochi.

TORNA ALL'INDICE

2. Le contraddizioni valoriali dello sport

In sostanza, fin dalla nascita lo sport rappresenta la sede di numerose contraddizioni valoriali, tenendo ad esempio insieme i simboli del multinazionalismo (i cinque cerchi incrociati) con una rituale riesumazione del nazionalismo sportivo. Esso dunque da una parte rappresenta uno dei contesti in cui stereotipi, pregiudizi e comportamenti razzisti si esprimono pubblicamente e, troppo spesso, impunemente. Dall'altra contiene al suo interno potenti antidoti a questi virus.
È probabile che l'esempio più evidente e noto di tutto questo sia rappresentato dalle Olimpiadi di Berlino del 1936: Adolf Hitler e la sua propaganda concepirono dettagliatamente lo sfruttamento dell'evento per valorizzare la Germania Nazista e per la promozione delle tesi sulla superiorità della razza ariana. La Germania vietò la partecipazione all'evento a sportivi ebrei e Rom tedeschi, con pochissime e studiate eccezioni, come vedremo in seguito. Una organizzazione grandiosa, testimoniata dalla macchina da presa di Leni Riefenstahl, doveva accompagnare i successi degli atleti tedeschi. Come tutti sanno, fu Jesse Owens, a rovinare i piani del Fuhrer. Le sue quattro medaglie d'oro a Berlino, la sua mancata stretta di mano al Cancelliere, rappresentano ancora oggi un simbolo antirazzista contro la follia delle tesi basate sull'arianesimo. Pochi ricordano però che lo sprinter, nella sua Alabama— come in tutto il resto del Sud degli Stati Uniti — non poteva usare i bagni e i ristoranti dei bianchi, né sedersi accanto a loro sul bus. Basterà fare un salto nel tempo fino a ieri per rendersi conto che lo sport è ancora il luogo per contraddizioni simili.
Londra 2021, i giocatori di Italia e Inghilterra si inginocchiano prima della partita finale del Campionato europeo di calcio UEFA 2020, come segno di protesta per l'omicidio di George Floyd nel 2020 e di sostegno al movimento Black Lives Matters. Dallo stadio si alzano sonori fischi. Non basta, i giocatori di colore dell'Inghilterra, dopo la partita, vengono fatti oggetto di insulti razzisti online.
Come si legge su un recente editoriale sulla prestigiosa rivista "The Lancet", emerge ancora evidente l'atteggiamento secondo cui i calciatori e gli atleti neri non dovrebbero sfidare il razzismo e gli abusi razziali, né all'interno e nemmeno all'esterno dello stadio o online (Bennett & King, 2021). Questo è il motivo per cui il razzismo istituzionale è raramente oggetto di attenzione e condanna. Esso in realtà fa tutt'uno con uno status quo segnato dalla disuguaglianza, è il baluardo di un ordine sociale che distribuisce asimmetricamente risorse materiali e simboliche.

TORNA ALL'INDICE

➢ *2.1 Una gerarchia razziale delle abilità?*

In teoria, il mondo dello sport si presenta come una società ideale, neutra e ugualitaria con regole e leggi proprie, basate sulla valorizzazione del merito (sportivo). Questi rappresentano di per sé elementi di interesse ai fini di questo capitolo, non necessariamente o non solo in senso positivo.

Partiamo dalla meritocrazia sportiva.
Il campo sportivo è spesso considerato un esempio di ambiente post-pregiudiziale, una vera e propria meritocrazia, dove il successo è determinato da una combinazione di talento naturale, duro lavoro e forza d'animo. Sarebbe auspicabile, ma a ben guardare più attento è chiaro che lo sport classifica gli individui in funzione di abilità e capacità fisiche.
Per avere una idea di cosa questo possa voler rappresentare se non adeguatamente modulato, basterà ricordare che nell'Italia del 1942, quando in epoca fascista venne istituito lo Statuto del CONI, all'articolo 2 si stabiliva quale obiettivo del Comitato il «perfezionamento atletico con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza». Ovviamente, visto il valore simbolico dello sport, il problema oggi non sta nella semplice classificazione, ma nella narrazione che ad essa si accompagna. Talvolta, infatti, la classificazione delle abilità poggia su stereotipi e pregiudizi ancora largamente diffusi. Ad esempio, su quelli relativi alla maggior potenza e velocità degli atleti neri (spesso occultandone le capacità strategiche o tattiche), su quelli relativi all'agilità e disciplina degli atleti asiatici (spesso occultandone le capacità fisiche) oppure sul senso tattico e della correttezza degli atleti bianchi (spesso valorizzandone comunque anche le capacità strategiche e fisiche).
In sostanza, vi è il rischio di alimentare la convinzione preconcetta per cui esisterebbe una gerarchia "naturale", sulla cui base una "razza" sarebbe superiore o inferiore ad un'altra per caratteristiche fisiche, intellettuali, etiche e morali. Si tratta ovviamente di stereotipi, retaggio dell'epoca coloniale e dello schiavismo.
Ad essi nello sport si aggiungono stereotipi di genere. Ecco allora che le doti che più tipicamente vengono usate per riferirsi alle atlete fanno riferimento alla grazia, alla eleganza o alla bellezza, quelle che descrivono i maschi rimandano alla loro abilità o alla potenza. In sostanza, le nozioni di forza/debolezza, dominazione/subordinazione sono tipicamente amplificate nei contesti delle pratiche corporee, ma questo fa sì che sguardo che si posa sul corpo dell'atleta rischia di essere frequentemente mediato da lenti offuscate da sessismo, abilismo, ageismo e razzismo.
Estendendo il concetto, lo sport rischia di agire come una sorta di distintivo di esclusività sociale, articolando, amplificando e poi accettando come "normali" le distinzioni di status frazionali che esistono tra atleti sani e malati, ricchi e poveri, bianchi e neri, donne e uomini. Trasferendosi sugli spalti, i tifosi, a loro volta, codificano gli insulti all'interno di nuove categorie, derubricandoli a sfottò, modalità

per sostenere le proprie bandiere, giochi verbali legati al campanile. In questo modo lo sport, fondato su emozioni condivise e sull'identificazione di ciascuno in un collettivo, rischia invece di disinibire e liberare pulsioni di violenza e rifiuto dell'altro.

TORNA ALL'INDICE

➢ *2.2 L'autonomia sportiva e il rischio di relativizzazione dell'insulto*

A questo punto però diviene un tema rilevante ai fini di questo capitolo anche quello della autonomia sportiva: in presenza un sistema di regole autonome, un atleta o un tifoso che aggredisca verbalmente o fisicamente un avversario potrà magari ritenere di dover rispondere delle sue azioni soltanto dinanzi alla propria federazione e alla giustizia sportiva.
L'esistenza di normative sportive specifiche antirazzismo, da una parte riconosce l'esistenza di un problema e prova a porvi rimedio, d'altra parte rischia però di relativizzare la gravità del comportamento improprio in funzione del contesto agonistico. Ad esempio, nel calcio, affinché l'insulto razzista possa trasformarsi in squalifica le persone che insultano devono essere in numero sufficiente, l'insulto deve essere chiaramente udibile da tutto lo stadio e prolungato nel tempo e deve essere ripetuto. Se ne capisce il razionale: se così non fosse basterebbe pochissimo per alterare il confronto sportivo, d'altra parte in questo modo l'insulto individuale oppure non prolungato o non ripetuto diviene legittimo.
Gli stadi divengono allora contesti dotati di una sorta di extraterritorialità per valori e rispetto delle leggi, dove il razzismo ideologico si ritrova negli slogan dei più radicalizzati degli hooligan, l'insulto viene legittimato e reso e più accettabile, la massa insultante viene giustificata e coperta dietro pochi paraventi ("si tratta solo di alcuni imbecilli"), invece di riconoscere che, come si legge nella Raccomandazione di politica generale n. 12 della Commissione Europea dedicata alla lotta al razzismo e alla discriminazione nello sport, gli atti di discriminazione sono anche commessi da tifosi ordinari, da sportivi, allenatori, dai membri della dirigenza tra i quali risulta peraltro evidente la sotto-rappresentazione delle donne e dei gruppi minoritari.

TORNA ALL'INDICE

3. Il branco che abbaia e quello che striscia

Razzismo, discriminazione e violenza sfidano i valori fondamentali dell'integrazione sociale e culturale nelle nostre città, nel nostro paese, in Europa e nel mondo. Allo stesso modo, bullismo, omofobia, razzismo e discriminazione sono pericoli striscianti nello sport, capaci di assumere forme e modi d'espressione diversi. Alcuni di questi sono espliciti e sfociano in forme violente di aggressività, con il gruppo trasformato in branco e gli atteggiamenti di squadra trasformati in atteggiamenti squadristi. Sono situazioni limite, pericolosissime ma, paradossalmente, più semplici da riconoscere, dalle quali tenersi lontani, giudicare e sanzionare. Più frequenti sono però quelle situazioni in cui aggressività, esclusione e marginalizzazione vengono esercitate in modo più strisciante e subdolo, attraverso motti di spirito apparentemente goliardici, o attraverso comportamenti di discriminazione apparentemente marginali, ma sistematicamente ripetuti.
Come vedremo non è solo un problema di tifo. Razzismo e le pratiche ad esso connesse sono radicate nello sport a tutti i livelli. L'esclusione sistematica di qualcuno dal gioco (magari semplicemente evitando di passargli la palla), i ripetuti sfottò circa le prestazioni di qualcuno, l'insulto e l'aggressione verbale di fronte all'errore, frequenti anche a livello giovanile, sono modelli di comportamento che, dietro l'apparente spazio "di gioco", possono nascondere discriminazioni su base dell'aspetto fisico, del colore della pelle, della religione.
Appena ci allontaniamo dai giocatori, possiamo facilmente notare la sottorappresentazione dei gruppi minoritari nei ruoli di allenatore, nello staff di supporto, nelle proprietà e nei consigli di amministrazione (Bradbury et al., 2021), E' come se l'appartenenza a un gruppo rappresentasse una sorta di zaino invisibile, pieno di privilegi per chi appartiene al gruppo maggioritario, che però spesso non riesce nemmeno a percepirli.
Elencare questi privilegi è un modo per iniziare ad affrontare, denunciare ed eliminare queste iniquità. Tuttavia, la cosa non è così semplice, visto che le forme di disuguaglianza sono attualmente molto più subdole dei tempi di Owens. Già allora la discriminazione antisemita provava comunque a nascondersi sotto mentite e bonarie spoglie. Come sarà facile immaginare molti paesi considerarono l'idea di boicottare Berlino 1936. Il governo nazista, per evitare questa eventualità, fece gareggiare nella squadra di scherma un'atleta ebrea, Helene Mayer, e mantenne nel Comitato Olimpico l'ebreo Theodor Lewald, seppure privo di potere decisionale. È una modalità nota, che i sociologi definiscono di "incorporazione di minoranze sicure" ovvero individui appartenenti a minoranze negli organi di dirigenza o rappresentanza come prova vivente che le discriminazioni sono meno importanti di quanto non fossero in precedenza. Così come nei regimi sessisti sono talvolta delle donne (magari parte di quote che vengono scelte a rappresentare il potere maschile

all'esterno, nelle società abiliste è utile focalizzare l'attenzione su qualche individuo portatore di disabilità che ha avuto successo, in quelle razziste è utile sostenere che non esiste un problema di disuguaglianza citando membri di successo delle minoranze. Così, nella Germania antisemita Mayer e Lewald furono usati per dare una illusoria e grottesca rappresentazione della realtà inclusiva e priva di antisemitismo. Oltre all'uso delle minoranze sicure, altre sono le tecniche con cui il pregiudizio e la discriminazione provano a nascondersi. Tra queste, l'evitamento di una terminologia aperta nella direzione di un linguaggio eufemistico (ad esempio, citando una "società post-razziale"), oppure una attraverso l'espressione di una retorica da parte dei gruppi maggioritari che poggia su continue denunce di fenomeni di razzismo inverso ("*ormai noi bianchi di sesso maschile siamo sempre ritenuti colpevoli di ogni infamia*"), inquadrata come parte di una strategia vittimista che tende a descrivere come discriminata la maggioranza discriminante (Lecoeur, 2007).

Al contrario, sfortunatamente oggi come ieri aggressioni e micro-aggressioni razziali vengono tuttora frequentemente riferite da chi lavora o in contesti sportivi (Carter & Davila, 2017). Quelle denunciate, con ottima probabilità, non sono che la punta dell'iceberg di un fenomeno ancora più complesso.

Per avere una misura della dimensione del fenomeno in Italia, si consideri che dal giugno 2021 al giugno 2022, è stato condotto un lavoro di monitoraggio nell'ambito delle attività dell'Osservatorio nazionale contro le discriminazioni nello sport che ha consentito di rilevare come sessismo, l'abilismo, la xenofobia, l'antisemitismo, l'islamofobia e il razzismo nello sport siano tutt'altro che fenomeni straordinari. L'indagine ha infatti permesso di documentare più di 200 casi di discriminazione che coinvolgono trasversalmente lo sport professionistico e quello di base; le diverse discipline sportive; i campi, gli spalti, come gli spogliatoi; i giocatori e i tifosi, gli arbitri e i dirigenti sportivi; gli stadi che ospitano le competizioni agonistiche più prestigiose e più seguite dal grande pubblico e i tornei sportivi territoriali meno noti.

In molti di questi casi è difficile riconoscere il problema, anche perché chi ne è vittima, pur sperimentando disagio sotto diverse forme, può vergognarsi di chiedere aiuto. Eppure i dati dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali restituiscono un quadro preoccupante: il 45% delle persone di origine nordafricana, il 41% dei rom e il 39% delle persone di origine subsahariana affrontano la discriminazione sulla base del loro background etnico o di immigrazione e oltre la metà degli europei ritiene che la discriminazione razziale sia diffusa nel loro paese, con "Essere rom" (61% degli intervistati), "Origine etnica" (59%) e "Colore della pelle" (59%) come i primi tre motivi di discriminazione identificati dai cittadini (Eurobarometro 2019). Eppure, anche quando a pelle si mostra dello stesso colore, discriminazione e pregiudizio non mancano di pesare come macigni. Nei prossimi

paragrafi affronteremo alcuni temi, cercando di evidenziare in che modo caratteristiche individuali delle persone possano dare luogo a forme di pregiudizio o discriminazione in ambito sportivo. Nel farlo, ci faremo aiutare da alcune storie .

TORNA ALL'INDICE

➢ *3.1 Abilismo*

Con il termine *abilismo* si intende ogni forma di discriminazione nei confronti delle persone disabili e, più in generale, l'idea che tutte le persone debbano far riferimento a un corpo "normativamente" abile. Ovviamente questo induce alla costruzione di una proposta sportiva tarata su quello standard e, come tutte le cose "uguali per tutti" profondamente iniqua nei confronti dei latori di differenti abilità.

Per cercare di dimostrare quanto questa idea sia sbagliata vorrei raccontare la storia di Ludwig Guttmann che, nel 1930 faceva il medico a Friburgo. Non erano, come sappiamo, buoni tempi per il nostro mondo, specialmente se eri un ebreo ortodosso in Germania. Ludwig nel 1939 fuggì dunque con la famiglia in Inghilterra e nel 1944 si ritrovò in un piccolo paesino non lontano da Londra, Stoke Mandeville, a istituire e dirigere un centro per le lesioni spinali dove erano ospitati i reduci di guerra. Era bravo ed era un visionario. Dove tutti cercavano il modo per gestire il danno, Guttmann capì che la chiave delle cure era quella di sviluppare le risorse residue dei pazienti. Così, introdusse lo sport all'interno del percorso riabilitativo. Prima la palla medica, poi le freccette, il tiro con l'arco e infine il basket in carrozzina allo scopo di sviluppare la muscolatura delle braccia e delle spalle dei pazienti, la coordinazione motoria, l'equilibrio. Ludwig intuì che l'attività sportiva per i suoi pazienti aveva però un significato più ampio, perché li aiutava a migliorare la conoscenza del corpo, a riprendere confidenza con lo spazio, con la velocità. Lo sport li aiutava a ritrovare autostima, fiducia in loro stessi, offrendo loro delle opportunità di reinserimento nella vita sociale. Sono informazioni che oggi possiamo dimostrare anche sul piano scientifico, ma che lui scopriva con entusiasmo durante la sua attività clinica. Ed ecco l'idea che cambia la storia: organizzare dei giochi come alle olimpiadi, riservati però ad atleti disabili. Così, il 28 Luglio del 1948, in concomitanza con la cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Londra, Ludwig organizzò la prima edizione di quelle che sarebbero diventate le future Paralimpiadi. Oggi il movimento paralimpico è seguitissimo. Grandi atleti, come Bebe Vio, sono veri e propri modelli di comportamento, star planetarie le cui imprese sportive sono seguitissime. Ma a quella prima Parolimpiade parteciparono meno di venti atleti e, tra questi, sole quattro donne. Questa è una storia anche un po' italiana. Infatti, fu per la prima volta a Roma del 1960, grazie al lavoro congiunto di Guttmann e del suo collega e amico italiano Antonio Maglio che Olimpiadi e Paralimpiadi si svolsero per la prima volte nella stessa città.

Da allora il movimento Paraolimpico è enormemente cresciuto e ha aggiunto nuove classi di partecipanti con diverse disabilità: fisiche, sensoriali, mentali. Questo non basta però. In Italia si stima che in circa un milione il numero dei disabili in età potenziale per fare sport ma coloro che effettivamente lo praticano sono poco più di 10.000. Le opportunità sono poche e le difficoltà a praticare sport per una persona disabile sono molte. Vanno approfonditi i requisiti (medici e tecnici) necessari, identificate le strutture e centri sportivi idonei, superati problemi legati al trasporto di attrezzature (sedie a rotelle, le attrezzature mediche, le protesi eventualmente necessarie, ecc.). Non vanno inoltre trascurate le ansie e le preoccupazioni che si accompagnano all'idea che lo sport possa rappresentare, per una persona portatrice di qualche disabilità, un fattore di rischio per l'aggravarsi di problemi, possibili infortuni, eventuali fenomeni di discriminazione o scarsa accettazione. Nel caso degli atleti più giovani, può essere difficile per i genitori, consapevoli delle mille forme subdole in cui la discriminazione può manifestarsi e nel timore che i propri figli possano venire intimiditi, ignorati o maltrattati, bilanciare il desiderio di fornire protezione e supporto con la necessità di favorire l'indipendenza di cui ogni bambino ha bisogno. E' quindi comprensibile che alcuni possano arrivare a scoraggiare il proprio figlio dal praticare sport. Così, il timore di subire il peso di pregiudizi e discriminazioni diventa, di per sé un ostacolo al superamento delle discriminazioni

TORNA ALL'INDICE

- ***3.2 Antisemitismo**:*

Negli stadi e nei campi sportivi non sono, purtroppo, affatto rari casi di violenza e intolleranza di matrice antisemita. Vorrei iniziare questa sezione con il racconto di una storia.

Questa storia inizia nella Palestra Audace quando, con sessanta anni di ritardo, un vecchio pugile ritrova una valigetta appartenuta a un suo antico avversario, Leone Efrati, per tutti Lelletto. Lelletto aveva debuttato in Italia nel 1935 tra i pesi piuma. Era forte Lelletto, in Italia si era battuto con i migliori pugili della sua categoria: i pesi piuma. Ben presto, i ring Italiani cominciano ad andargli stretti, va prima in Francia, poi negli Usa. Efrati si fa strada anche lì, fino a conquistarsi la grande chance mondiale, al Coliseum di Chicago, il 29 Dicembre del 1938 contro il campione statunitense di origine ucraina Leo Rodak. Quel match Lelletto non lo porta a casa per un soffio, il titolo è perso ma ormai la popolarità è acquisita. Potrebbe restare negli Usa, la boxe gli darebbe tranquillità economica. Venti di tempesta soffiano però in Europa. Nel '39, all'apice della carriera, quando le leggi razziste avevano già travolto gli ebrei in Italia, Lelletto decide di tornare a Roma per restare accanto alla sua famiglia, ovviamente con l'idea di continuare a boxare. Le federazioni sportive italiane si erano però già decise ad espellere tutti gli iscritti ebrei e

per lui ormai non c'è più spazio, ogni opportunità è preclusa. Leone continua ad allenarsi alla palestra Audace, dove assieme ad altri pugili ebrei trova un'isola felice, e dove lascia per l'ultima volta in un armadietto la valigetta da cui ha avuto inizio la nostra storia. Poi arrivano le deportazioni nazifasciste. Lelletto prova ad arrangiarsi, a sopravvivere nel buio, mentre la sua famiglia cerca di mantenersi vendendo uova. Un brutto giorno del 1944, dopo il lavoro, Efrati porta i figli a comprare un gelato. Lui e la sua famiglia vengono fermati dalle guardie fasciste in borghese, arrestati e portati al carcere di via Tasso, dove gli uomini che li avevano venduti erano a riscuotere la ricompensa di tremila lire, non cinquemila, perché il figlio era troppo piccolo per valere la ricompensa piena. Deportato, prima ad Auschwitz, poi ad Ebensee, Lello Efrati viene costretto a calcare ring ben più drammatici, deve infatti dare spettacolo per i suoi aguzzini in una sinistra rappresentazione di quella che fino a poco prima era la nobile arte della sua vita, la boxe. Da peso piuma è costretto a battersi con pugili di categorie di peso superiori, tanto in quell'inferno del lager le regole non esistono. Non importa. Lelletto sa cosa deve fare: schivare e rientrare. Vince. Vince anche l'incontro con il cosiddetto "campione di Auschwitz". Una ultima vittoria che però gli è fatale. Per vendetta i kapò che avevano scommesso sul suo avversario, picchiano in modo selvaggio il fratello di Lello, anch'egli internato. Una ribellione ad Auschwitz costa la vita, ma ormai a Efrati questo non importa: così affronta e atterra uno, due, tre kapò. Non basta, ne arrivano altri. Viene picchiato al punto tale da non reggersi più in piedi. Il 16 aprile del 1944 viene mandato a morire nel forno crematorio. Due giorni dopo, arrivano gli americani.

Sarebbe bello pensare che, con l'aprile del 44 e l'arrivo degli americani, il nostro sport si sia lasciato alle spalle ogni forma di antisemitismo. Non è così. Nel 1989 l'attaccante israeliano Ronny Rosenthal era diventato oggetto dell'interesse dell'Udinese. Rosenthal, dopo una prima parte della carriera al Maccabi Haifa, con due scudetti vinti nel 1984 e 1985. del Club Brugge, dove conquista al primo colpo una Supercoppa nazionale, preludio al successo in campionato del 1988 e ad un'altra Supercoppa. Così un altro salto in avanti: lo Standard Liegi. Nell'estate del 1989 l'occasione della vita: la Serie A, il campionato più ambito al mondo in quel momento, dove giocano i campioni più affermati. È l'Udinese ad essere attratta dal suo sinistro e dalla sua facilità di realizzazione. La storia però si complica: la religione di Rosenthal non è ben vista da alcuni tifosi. Alle visite mediche sui muri all'esterno della sede della società, compaiono le scritte "Ebreo non ti vogliamo"; "Via gli ebrei dal Friuli" o "Rosenthal vai nel forno", corredate dal simbolo della svastica che sgombra il campo da ogni dubbio. Le scritte, corredate da svastiche, erano firmate "HTB", cioè Hooligans Teddy Boys, all'epoca il principale gruppo ultras della curva bianconera. Alla famiglia Pozzo, proprietaria del club, arrivano lettere anonime di minaccia. Non si saprà mai se si trattasse del gesto di qualche isolato nazista oppure se di una azione di massa, visto che, nessun responsabile è mai stato

identificato e punito. Di sicuro il sogno di Rosenthal svanì di lì a poco. Alle visite venne infatti rilevato uno schiacciamento di una vertebra, problema congenito che impedì ai friulani il tesseramento, ma non impedì a Rosenthal di finire la carriera al Liverpool, vincendo la premier League segnando anche nella partita decisiva. Se anche questo vi sembrasse troppo lontano nel tempo, suggerirei di considerare che la scorsa annata è stata segnata da un numero particolarmente elevato di casi di antisemitismo negli stadi e che persino l'immagine di Anna Frank è stata utilizzata con lo scopo di insultare i tifosi di una squadra avversaria.
La stagione attuale non è certo iniziata nel migliore dei modi. Dall'inizio campionato vi sono stati episodi di antisemitismo in diverse partite, con un picco sabato 4 settembre quando, nel giro di poche ore, si siano verificati addirittura due casi differenti: un record. Nel pomeriggio di sabato, alcuni tifosi della Juventus hanno cantato un coro contro gli avversari della Fiorentina: "*Loro non sono italiani, ma una massa di ebrei*". In serata, durante il derby di Milano, i sostenitori dell'Inter cantavano ai milanisti, vincitori dell'ultimo campionato: "*I campioni dell'Italia sono ebrei*".
Per contrastare il fenomeno i dirigenti della Serie A, la massima divisione professionistica del campionato italiano di calcio maschile, dal Novembre 2021 hanno comunicato di aver adottato la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance. Essa recita "L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto". In materia di antisemitismo, la Lega Nazionale Professionisti Serie A ha dichiarato di voler organizzare corsi di formazione per coinvolgere e sensibilizzare maggiormente le società calcistiche. A quanto pare non basta e in molti invitano il mondo calcistico ad adottare una più incisiva strategia nazionale italiana sulla lotta all'odio antiebraico.

TORNA ALL'INDICE

➢ *3.3.Sessismo*

Lo sviluppo dello sport femminile ha dovuto e deve tuttora fare i conti con atteggiamenti che considerano le attività fisico-sportive come domini prevalentemente maschili. Al contrario, le caratteristiche corporee legate alla gestazione e all'allattamento, gli stereotipi sulla fragilità e delicatezza femminile sono stati tradotti in barriere che hanno limitato fortemente la partecipazione delle donne alle attività sportive.
Se guardiamo al nostro paese, molta parte delle medaglie olimpiche e mondiali arrivano dallo sport femminile. Ciononostante, ancora oggi in Italia i maschi

praticano sport più delle femmine, gli sport maschili sono più rilevanti economicamente e più seguiti dal pubblico, maggiori spazi sono concessi nei media agli sport maschili rispetto agli sport femminili e magari, ora che un buon tono muscolare è diventato tipico anche dei modelli di bellezza femminile, capita che nel racconto dell'evento sportivo da parte dei media, si insista più sull'aspetto estetico delle atlete che sulla loro abilità sportiva. La potenza del sessismo, come quella del razzismo non corrisponde affatto a una sua vistosità: la sua forza sta proprio nell'essere difficilmente percepibile e dunque raramente commentato, stigmatizzato o combattuto. Ciò equivale, nella percezione dell'opinione pubblica, a sminuirne la gravità o peggio a negarne del tutto l'esistenza.
Ripeto, moltissimi passi avanti sono stati fatti ma è importante continuare a fare la massima attenzione a rimuovere le barriere culturali che impediscono il reale coinvolgimento femminile nello sport, in particolare delle bambine. Fate attenzione, non vi è solo un problema di accesso. L'esempio più tipico è la stigmatizzazione che colpisce uomini e donne che praticano discipline sportive comunemente associate alle preferenze di un determinato genere o orientamento sessuale. Si tratta di un ulteriore stereotipo che rimanda alla cosiddetta segregazione di genere nello sport. E 'un fenomeno che porta ad indirizzare le bambine verso attività sportive tradizionalmente femminili, tese a sottolineare e a riprodurre caratteristiche fisiche più tipicamente associate alla femminilità, come grazia, armonia dei movimenti, leggerezza e i bambini verso le attività gli sport "maschi" che sarebbero quelli che riproducono i canoni della virilità. Oppure ad aspettarsi che, nello sport, bambini e bambine assumano gli atteggiamenti stereotipati e caricaturali dei maschi muscolosi, forti, freddi, privi di emozioni, competitivi, orientati in modo rigido alla vittoria a ogni costo e delle femmine eleganti, emozionate, cooperative e disinteressate alla competizione. Così, se le attività sportive prese in considerazione sono storicamente considerate maschili, nella rappresentazione delle atlete le discriminazioni di genere si legano spesso in una forma ulteriormente discriminatoria, alla dimensione dell'orientamento sessuale.

Si tratta per l'appunto di stereotipi costruiti socialmente, niente affatto legati a differenze "naturali", come possiamo facilmente intuire se consideriamo che cambiano di paese in paese. Pensate ad esempio a uno sport come il calcio che, negli Stati Uniti, gode di una fortissima popolarità al femminile. Gli stereotipi però hanno effetti potenti e determinano rischi. Per esempio, quello di tenere lontani bambini e bambine da sport che potrebbero amare. Oppure a mettere in discussione la femminilità delle atlete che praticano attività come il calcio o il rugby, così come, peraltro, la mascolinità dei ragazzi che praticano discipline, come la danza. In questo passaggio si inserisce un nemmeno troppo sottile velo di omofobia che, estesa a macchia d'olio nelle società occidentali, rischia di manifestarsi in modo

ancora più evidente nello sport, proprio perché si tratta di un ambito in cui la mascolinità e la femminilità sono in primo piano. Partendo dalla drammatica gaffe di un ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti che, intervenendo sui finanziamenti al calcio femminile, ebbe a dichiarare: "Basta! Non si può sempre parlare di dare soldi a queste quattro lesbiche". Frase che nel maggio 2015, gli costò dapprima una squalifica e, a seguito delle polemiche che si generarono, le dimissioni. Una ragazza che gioca a calcio non solo rischia dunque di essere percepita come un «maschiaccio» perché sta osando entrare in una dimensione che secondo qualcuno non le competerebbe, ma anche come «lesbica»; i ragazzi che praticano la danza classica quello di essere percepiti come femminucce, gay, effeminati, e così via. Come se essere gay o effemminati rappresentasse un problema, un handicap identitario da stigmatizzare perché indesiderabile.

Adams, Anderson e McCormack (2010) parlano dello sport "come di un meccanismo di costruzione e mantenimento della mascolinità tramite il quale viene perpetuata la dominanza dell'uomo sulla donna. Questo è il motivo per cui, spesso gli uomini che rivestono un ruolo nel mondo sportivo, che sia una figura tecnica o i tifosi degli spalti - e non solo loro - utilizzano un linguaggio sessista ed omofobico che non solo facilita risposte aggressive e violente per migliorare le prestazioni sportive ma che marchi la differenza tra sé e la donna, e tra sé e l'uomo gay (Anderson, 2002)".

Per rispondere a tutti quegli episodi intrisi di violenza, simbolica e non, che prendono di mira le persone con orientamenti non eterosessuali nello sport, il CONI ha modificato di recente il suo statuto introducendo, oltre ai reati di discriminazione razziale, anche quelli di omofobia. È importante ma non basta, perché il problema ha centralità culturale che va affrontata attraverso gli strumenti della riflessione, dell'incontro, del dialogo, del processo educativo. Chiamati a proporre contro-narrazioni a quelle storie stereotipate che certamente raggiungeranno i nostri giovani cercando di limitarne orizzonti, vedute e libertà. Se ne volete una interessante, vi propongo quella della capitana di Honey Thaljieh, una ex calciatrice, attualmente impegnata nella promozione dello sport come strumento di pace.

Era piuttosto strano, per la famiglia Thaljieh, vedere che la piccola Honey, a cinque-sei anni, non appena vedeva dei bambini sulla strada fuori dalla loro casa a Betlemme con una palla, cercava di precipitarsi a giocare con loro. La cosa non faceva certo piacere al sig. Thaljieh, ben consapevole che il calcio non è uno sport da femmine. Ad Honey, pur di giocare, non rimaneva che rischiare una bella sgridata, e parecchie ore trascorse in punizione, a riflettere. A casa, per fortuna, ogni tanto però c'era qualche partita da vedere in televisione.

Così, tra dribbling provati di nascosto e tecniche rubate con gli occhi ai calciatori della televisione, Honey imparava a fare qualcosa per cui nessuno la vedeva destinata. A scuola le sue compagne, durante le ore in cui i maschi facevano educazione fisica, sedevano di lato e parlavano tra loro. Honey no. Nessuno aveva grande voglia di farle giocare le partite di calcio con i ragazzi. Ma quando finalmente, si decisero a farla entrare, immaginatevi la sorpresa nel vederla dribblare molta parte dei suoi compagni.
Gli anni passavano, Honey cresceva e la comunità diventava più critica.
La cultura palestinese è piuttosto tradizionalista e ai genitori di Honey capitava sempre più spesso di sentirsi chiedere da amici e conoscenti perché permettessero alla loro figlia di giocare in strada con i ragazzi - non era corretto. Sarebbe dovuta stare a casa, aiutare sua madre, cucinare per i suoi fratelli. I signori Thaljieh non ne erano certo contenti, anche se ormai avevano capito che la passione per il calcio di quella loro figlia non era negoziabile. Non era più solo un problema di convenzioni sociali, ma anche di paura degli infortuni, in quelle partite contro i maschi che ormai avevano smesso di riservarle alcun riguardo. "Che ne sarà di te qui in Palestina se ti strappi un tendine o ti rompi un ginocchio?". Non era a questo che pensava Honey. Giocare a calcio la faceva sentire padrona della propria vita e del proprio spazio. Le dava un senso di libertà. Le sembrava il modo giusto per mostrare la propria forza, la propria speranza nel futuro.
L'occasione arrivò alla Bethlehem University, quando l'allenatore della squadra di atletica, il signor Samar, avendola vista giocare le suggerì di formare una squadra femminile. Non fu affatto facile e, nonostante gli sforzi, Honey riuscì a convincere solo cinque o sei ragazze. Non abbastanza per una squadra di calcio. Fu però così che nacque la prima squadra femminile di calcio a 5 della Palestina. L'aiuto che cambia la storia venne dai compagni di classe, che si unirono a loro fino a formare una squadra al completo. Naturalmente, avevano solo squadre maschili contro cui giocare, ma la squadra non era affatto male e la notizia delle continue vittorie cominciò a girare a Jericho, Jerusalem, Ramallah, città dalle quali le ragazze cominciarono a mettersi in contatto per poter giocare. Il difficile era convincere i genitori. Spesso toccava ad Honey, insieme con il signor Samar, andare a casa loro per spiegare che le loro figlie sarebbero state in buone mani e che l'università si sarebbe presa cura di loro. Ci volevano pazienza e perseveranza, doti che evidentemente ad Honey non mancano. Così, dalla nascita di una squadra al completo alla costruzione di una lega femminile il passo non fu lunghissimo.
Le ragazze si allenavano su campi da gioco in asfalto con qualsiasi attrezzatura che le loro famiglie potessero permettersi. Non avevano certo grandi sponsor e le loro scarpe da calcio erano di seconda mano. La Federcalcio palestinese non si curava troppo di loro, ma quando nel 2004 chiesero il riconoscimento come rappresentativa ufficiale femminile, questa fu concessa. Nel 2005, la prima partita: Giordania-Palestina. Finì nove a zero per la Giordania. Quando giocarono la loro prima partita internazionale in casa, allo Husseini Football Stadium, sempre contro la Giordania, tutti si aspettavano un'altra sonora

sconfitta. Fu 2 a 2. C'erano quattordicimila persone quel giorno a tifare per la squadra. Tra queste, la madre di Honey.
Non è che le preoccupazioni dei genitori di Honey fossero del tutto infondate. Il calcio è uno sport in cui effettivamente è possibile infortunarsi. Così, come per una sorta di nemesi, l'infortunio al ginocchio che chiude la carriera arrivò sul serio. "Che ne sarà di te qui in Palestina se ti strappi un tendine o ti rompi un ginocchio?". Quello che Honey fece fu iscriversi a un Master organizzato dalla FIFA. Dopo il diploma, attraverso la sua vasta rete di collaborazioni, Honey ha creato, sviluppato e mantenuto iniziative sportive per migliaia di ragazzi e ragazze. Honey oggi è responsabile della comunicazione aziendale per la FIFA, che fornisce supporto a oltre 400 progetti in 79 nazioni nei settori dell'istruzione e della salute, dell'uguaglianza di genere, delle competenze per la vita e delle iniziative di pace attraverso lo sport. I suoi progetti si estendono in Giordania, in Libano. È ambasciatrice per molte e importanti organizzazioni non governative e le capita frequentemente di presentare i suoi progetti presso organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite e l'UNESCO. Spesso in platea, ad ascoltarla orgoglioso, c'è suo padre.

TORNA ALL'INDICE

4. I linguaggi dell'odio

Tutte queste forme di razzismo che affiorano in numerosi discorsi e sulla stampa, vengono amplificate nelle conversazioni sportive sui social media. In questi ultimi, frequente è l'uso dei linguaggi d'odio, particolarmente nella dialettica associata al tifo calcistico. Quest'ultimo è un vero e proprio fenomeno di massa che travalica i confini dello sport, la cui ampiezza e la forza si associa all'esistenza di una vera e propria sottocultura autonoma dotata di simboli e linguaggi propri. Essa promuove ed orienta verso comportamenti e rituali specifici, molte volte aggreganti e prosociali, sfortunatamente altre volte accompagnati da una violenza sia pratica sia simbolica o, addirittura, interpretati come armi con cui le tifoserie estreme sosterrebbero i propri rappresentanti nella partita, concepita come un vero e proprio scontro tra clan.
Una componente meno specifica ma molto frequente delle conversazioni sportive sono i messaggi d'odio. Nel fenomeno generale dell' "Hate Speech", è il calcio lo sport che attira più commenti di questo tipo, con particolare riferimento ai social media. Recentemente è stata svolta una ricerca dal Centro Coder dell'Università di Torino (UNITO, 2020), in relazione alla prevenzione e del contrasto all'Hate speech. Essa mostra che su Facebook i post che contengono notizie sul calcio, raccolgono il 12,3 % dei commenti di odio. Calciatori italiani di colore, come Mario Balotelli sarebbero gli

sportivi maggiormente colpiti dai commenti di Hate speech (16,7% solo su Facebook), ad essi sono rivolti commenti contenenti insulti e discriminazioni razziali.
Il tema non è certo solo italiano. Nell'aprile dello scorso anno, i numerosissimi episodi di razzismo e offese nei confronti dei calciatori da parte degli haters sui social hanno spinto la Premier League, di comune accordo con la Football Association, l'English Football League, la Women's Super League e altre istituzioni legate al mondo calcistico, a boicottare i social media in quel week end. Dalle ore 15:00 di venerdì 30 aprile e fino alle 23:59 di lunedì 3 maggio 2021, gli account ufficiali della massima competizione calcistica inglese e di tutte le parti coinvolte sono rimasti inattivi, in segno di protesta contro gli haters sui social ma anche e contro i social media stessi, incapaci o non abbastanza interessati alla gestione del problema.
Ci si potrebbe chiedere come sia possibile che persone, apparentemente bene inserite nel tessuto civile della società, si trasformino in odiatori via social. In realtà molta parte di questo fenomeno può essere riletto alla luce dei cosiddetti meccanismi di disimpegno morale, introdotti dallo psicologo Albert Bandura una prima volta nel 1986 poi, negli anni, divenuti un concetto cardine dell'analisi della condotta Morale.
Bandura poneva in evidenza il fatto che l'aver acquisito principi morali, non implica necessariamente, agire sempre in maniera corretta. Per spiegare questa apparente contraddizione ha proposto l'esistenza di meccanismi cognitivi di "disimpegno morale", processi, tramite i quali l'individuo si autogiustifica, disattiva parzialmente o totalmente il controllo morale mettendosi al riparo da sentimenti di svalutazione, senso di colpa e vergogna che, di norma, dovrebbero conseguire a condotte moralmente disdicevoli (Bandura et al, 1996) come quelle tipicamente usate nelle curve o sui social calcistici da parte di persone per il resto apparentemente inoffensive. Bandura ha individuato otto meccanismi di disimpegno morale: alcuni di essi agiscono sul comportamento immorale, rendendola più accettabile agli occhi di chi lo commette tramite il ricorso a principi superiori (*lo faccio per la squadra*), o di giustificazione morale *(dovresti sentire cosa ci urlano loro*); eufemismi (*non sono insulti, sono solo innocenti sfottò*); confronto con azioni peggiori (*non li abbiamo mica picchiati)*. Altri meccanismi agiscono ridefinendo la responsabilità dell'azione compiuta che viene suddivisa tra più persone o attribuita a soggetti impersonali (*tutta la curva lo insultava*), diffusione della responsabilità (*io non ho fatto altro che seguire la massa*), o riversata su altri (*ci sono dei capi che organizzano il tifo*), oppure minimizzando le conseguenze delle azioni (*non facciamo mica male a nessuno*).
Infine ci sono due meccanismi che si concentrano sul ruolo della vittima, la de-umanizzazione della vittima per cui chi subisce viene privato della sua dignità, parificato a un essere inferiore (*i tifosi di quella squadra sono delle bestie*) e

l'attribuzione di colpa alla vittima per cui la vittima è ritenuta responsabile, colpevole di ciò che le accade, che subisce (*se la sono cercata, ci hanno provocato*). Come risulterà chiaro, tifo sportivo e odio sportivo sono diventati tra i contesti elettivi di chi fa uso di questi meccanismi.

TORNA ALL'INDICE

5. Lo sport come strumento di inclusione

Fin qui, il lato oscuro della luna. Se però si inverte la prospettiva, la sua natura universale rende lo sport lo anche lo strumento ideale per estirpare alla radice razzismo, stereotipi, pregiudizi. In questo senso l'ampiezza del fenomeno sportivo diventa elemento positivo.
Vi è un'ampia evidenza del potere comunicativo diretto e indiretto dello sport, della sua capacità di raggiungere molte più persone rispetto a qualsiasi altra agenzia educativa. In questo senso, lo sport è più potente della politica e la politica spesso è pronta a riconoscere il ruolo dello sport nel promuovere l'integrazione sociale, in particolare dei giovani, attribuendo ad esso compiti che sarebbero impossibili per ogni altra agenzia. Mandela, ad esempio, identificava nello sport lo strumento per creare condizioni idonee per l'affermarsi della democrazia politica e per lo sviluppo della cittadinanza democratica, specialmente nei contesti multiculturali.
Tra le ragioni di questa valutazione, il formato non verbale della sua comunicazione che può aiutare a superare barriere linguistiche e culturali, migliorare la comprensione e l'apprezzamento delle differenze e contribuire alla lotta contro i pregiudizi. In una società sempre più articolata, globalizzata, multiculturale, multigenerazionale e multireligiosa, lo sport può offrire un linguaggio comune e una piattaforma per la democrazia sociale.

Di fronte alle responsabilità che gli vengono attribuite, il mondo dello sport è quindi chiamato a riflettere affinché la sua pratica e la retorica che l'accompagna possano essere occasione di incontro tra culture diverse e valorizzazione delle differenze, svolgere un ruolo sociale, educativo, di promozione di un migliore benessere individuale e collettivo sostenendo e testimoniando valori e pratiche di tolleranza, uguaglianza ed inclusione sociale, piuttosto che di violenza, stereotipi, pregiudizi. In effetti, anche nel linguaggio comune, la discussione pubblica sugli effetti positivi dello sport dal piano dell'individuo a quello della comunità. Inizialmente l'attenzione era infatti posta su quelli che potremmo definire gli "effetti pro-sociali dello sport" (Bailey 2005), legati allo sviluppo di qualità individuali, come la capacità di lavorare in squadra, la sportività, i valori che aiutano a rendere l'individuo più capace di

operare e contribuire alla società. Oggi, le politiche sullo sport tendono a sussumere i discorsi tradizionali sul miglioramento personale all'interno di nozioni più ampie di impegno civico e rigenerazione della comunità (Jarvie, 2003).
Questo spostamento di prospettiva, dall'individuo alla comunità, nella identificazione dell'unità principale dell'analisi politica ha portato molte istituzioni a considerare il contributo che lo sport potrebbe dare all'agenda – nazionale ed internazionale – sui temi dell'inclusione sociale. Questo termine è sempre più utilizzato per riassumere una serie di questioni riguardanti il superamento di discriminazioni basate sui pregiudizi di genere, religione, etnia, come anche delle disuguaglianze basate sulla povertà, sullo stato di salute, questioni che sembrano essere universali e presenti in tutte le società. In questa ottica, lo sport viene usato come leva di sviluppo sociale in contesti o territori svantaggiati, di inclusione per rifugiati politici, minori stranieri non accompagnati, coesione tra gruppi ad alta conflittualità, integrazione tra persone portatrici di diverse abilità. Esso è considerato il veicolo per favorire la buona convivenza tra persone di differente provenienza ed estrazione etnica, culturale, sociale, economica, promuovere una conoscenza reciproca ancorata al vissuto quotidiano e, con essa, la nascita e il rafforzamento delle relazioni nel tessuto sociale sia a livello dei singoli individui che dei gruppi.
In sintesi, lo sport è un comportamento sociale che, per alcune sue caratteristiche, ha assunto una straordinaria e per certi versi inattesa valenza sociale. I suoi valori sono reinterpretabili e da essi possono derivare esiti individuali e sociali straordinariamente positivi, neutri, ma anche negativi.
La domanda diventa dunque quali siano gli elementi che permettono di ridurre i fattori di rischio che allo sport si associano, favorendo invece i molti fattori di protezione e benessere individuale e sociale di cui è portatore? La ricerca condotta finora ha fornito molte informazioni sui fattori ambientali e contestuali che facilitano esperienze idonee per gli individui all'interno dei programmi sportivi, aumentando di conseguenza il potenziale di impatto sociale positivo.
Al di là dei dati specifici, alcuni temi dominanti sembrano emergere dalla letteratura teorica ed empirica riguardo alle condizioni necessarie per la realizzazione di uno sport socialmente inclusivo. Essi, in sostanza rimandano alla dimensione realmente inclusiva della pratica sportiva e al modello di leadership che a tale pratica si associa.

TORNA ALL'INDICE

➢ *5.1 Verso uno sport inclusivo*

Come abbiamo lungamente discusso la pratica sportiva si associa a tutta una serie di opportunità di incontro e confronto tra etnie, culture, generazioni, religioni, generi, orientamenti, abilità da rappresentare potenzialmente il maggiore esempio di prassi sociale antidiscriminatoria. Se però non vengono sperimentati, ma solo osservati, i valori dello sport diventano retoriche vuote al servizio della spettacolarizzazione che spesso li banalizza, li decontestualizza, li equivoca.
È per questo che, se lo sport deve essere uno strumento di inclusione sociale, è essenziale che esso sia per primo inclusivo e che tutti i bambini e i giovani abbiano l'opportunità di parteciparvi.
Ad oggi però, i dati a riguardo sono tutt'altro che incoraggianti. Secondo alcune rassegne della letteratura (per esempio, Collins 2004) appare evidente che, in molti Paesi, reddito o condizioni di famiglia e di contesto socio-economico, l'istruzione e la geografia rappresentano barriere spesso insuperabili alla partecipazione sportiva ampia, equa ed inclusiva. Dopo la pandemia, in Italia la questione è sempre più rilevante: vi è stato un calo nelle attività, concentrato nelle regioni a più basso status socioeconomico e nelle fasce di reddito più svantaggiate.
Allora però il problema diviene politico: l'assenza di impianti corrisponde ad assenza di praticanti, l'assenza di praticanti, tra gli adulti e tra i giovani corrisponde all'assenza di quella cultura sportiva che invece costituirebbe cittadinanza.
Paradossalmente rischia di ingenerarsi un circolo vizioso in cui chi viene discriminato da una minore accessibilità alla pratica sportiva per ragioni di tipo socio-economico, sviluppa maggiori probabilità di diventare a sua volta portatore di pregiudizio e comportamenti discriminatori da tifoso.
Non si tratta solo di discriminazione ideologica o comportamentale, alcune norme rischiano di trasformarsi in vere e proprie forme di discriminazione istituzionale che impediscono o ostacolano l'accesso allo sport, per esempio negando il tesseramento di un minore straniero, escludendo le atlete e gli atleti stranieri dalle competizioni sportive internazionali, anche quando sono nati in Italia, in quanto privi della cittadinanza italiana, prevedendo normative o prospettive diverse tra atleti di genere sessuale diverso oppure rendendo impossibile l'ingresso in uno stadio a una persona disabile.
La centralità delle questioni legate all'accessibilità in questo dibattito non deve essere trascurata; senza accesso, qualsiasi discussione sull'inclusione sociale è priva di senso. Senza accessibilità ai campi sportivi come luogo di incontro, i valori sportivi rischiano di essere trasferiti dai mezzi di comunicazione di massa, particolarmente attratti dai grandi eventi, spesso costruiti e raccontati sulla base dei modelli retorici esasperati dello show business e non di quelli molto più semplici dello sport di tutti i giorni. Così si rischia di perdere di vista l'immagine di ragazzini che si divertono tutti insieme per rappresentare lo sport con le dinamiche

esasperate dell'altissimo livello, oppure quelle dello show business tipico delle grandi leghe dei professionisti.
Il rischio è che, allora, invece di essere i valori dello sport a trasferirsi sul piano sociale, sia la rappresentazione tradizionale dei problemi della nostra società, talvolta discriminatoria e densa di pregiudizi, ad intrudere nel mondo dello sport.
Per questo è importante diffondere la pratica sportiva ovunque, a macchia di leopardo, non limitarsi a costruire spettatori.
Lo sport dunque, per essere inclusivo deve poter essere praticato. Non basta però che lo sport venga praticato perché esso possa essere un motore di cultura inclusiva.

TORNA ALL'INDICE

➢ *5.2 Il ruolo degli educatori sportivi*

Il tema fa anche infatti riferimento al tipo di leadership e al modello educativo che allenatori ed educatori sportivi utilizzano nel processo formativo delle abilità dei singoli e della squadra.
In precedenza, abbiamo ricordato come la nascita dello sport moderno, nelle public school inglesi dell'800, fosse ispirata a principi universalistici legati ai valori illuministici di uguaglianza, di quella ricerca di pari opportunità che rende meno utopico un confronto competitivo ma leale. Così, il rispetto per l'altro si trasforma nel rispetto per sé stessi, perché l'altro è colui che rende possibile sia il gioco che la valutazione delle proprie capacità. E' un concetto semplice, che però richiede l'accettazione profonda di quanto avversari, compagni, regole e arbitri siano necessari per permettere a ciascuno di noi per soddisfare quei bisogni di competenza, autonomia, relazioni sociali positive che costituiscono la spinta verso la partecipazione ai giochi sportivi.
Moltissimi simboli e riti dello sport richiamano a questa prospettiva di interdipendenza universalistica, che rende del tutto accettabile il confronto sul piano fisico allontanandolo dalla brutalità della violenza. Sono simboli che rendono il risultato sportivo come l'aspetto valutabile del continuo percorso di crescita di ciascuno e non come l'esito immodificabile di un giudizio che definisce chi è bravo e lo distingue da chi non lo è. Questi simboli sono nella disponibilità di tutti coloro che, proponendosi come educatori sportivi, allenatori, dirigenti, atleti o, naturalmente, genitori volessero usarli a testimonianza dell'impegno contro ogni forma di discriminazione, sopraffazione, esclusione.
Non nego affatto che alcuni, nel mondo dello sport, provino a farlo in modo maldestro, puramente retorico, nascondendo attraverso luoghi comuni il proprio desiderio di affermazione e sopraffazione. Capita ad esempio che gli allenatori, nel tentativo di cementare i gruppi, oltre a valorizzare le caratteristiche che li tengono

insieme (ciò che noi siamo), vadano verso comportamenti di esplicita marginalizzazione o denigrazione di chi ne ha altre.
È il processo alla base del cosiddetto *effetto pecora nera*. Per potersi riconoscere come simili, le pecore bianche mettono al centro la differenza con quelle di un altro colore. Non è un caso che la metafora faccia riferimento a greggi, branchi e non a gruppi di persone che praticano sport per crescere, divertirsi, stare insieme. Però allo sport si può estendere quando il gruppo non ha la forza di riconoscersi come tale per l'identificazione collettiva in valori ed etica sportiva, in un progetto comune. Così vi è il rischio che, per sfuggire al proprio fallimento, leader brutali di gruppi riusciti male, provino a tracciare gli incerti confini della propria identità su elementi rudimentali, come il colore della pelle, la religione, l'orientamento sessuale, l'aspetto fisico, le differenti abilità e così facendo, rischino di alimentare pregiudizi e stereotipi quando non comportamenti discriminatori.
Altri educatori ed operatori, al contrario, hanno saputo fare uso in modo straordinario dei simboli sportivi a favore di integrazione e inclusione. Ve ne sono esempi nelle storie sportive della vita di tutti i giorni e di tutti noi. Altre sono così grandi da essere entrate nella storia dello sport. In questo capitolo ne verranno narrate alcune. La prima è celeberrima, riguarda il Rugby e Mandela. Si svolge in Sudafrica, nel 1995.

TORNA ALL'INDICE

➢ *5.3 Ama il tuo nemico*

Era passato appena un anno dall'elezione di Nelson Mandela a presidente del Sudafrica e tre anni dalla fine ufficiale dell'apartheid, il sistema legislativo razzista imposto dalla minoranza bianca che era durato per 42 anni. L'80% della popolazione sudafricana era nera, mentre il rugby - portato in Sudafrica dai Paesi Bassi e dalla Germania alla fine dell'Ottocento – era considerato uno sport per bianchi. Così, tradizionalmente, durante le partite il pubblico sudafricano bianco mostrava spesso striscioni o intonava cori razzisti, mentre la maggioranza di colore tifava apertamente contro la nazionale di rugby, composta da 25 bianchi su 26 giocatori. Insomma, un presidente nero appena eletto, campione della lotta contro l'apartheid, si trovava ad ospitare i mondiali di uno sport "da bianchi" in un Paese appena uscito dalla segregazione razziale.
Quel mondiale cambiò tutto. Dalla prospettiva degli spettatori internazionali era difficile capire cosa stesse succedendo, il modo con cui la vicenda sportiva di quella nazionale stesse contribuendo a cambiare la vicenda storico-sociale di quella nazione. Quello che vedevamo era che, alle partite, persone di colore diverso stavano vicine, festeggiavano, che si sentivano parte della stessa vicenda. Solo dopo è stato capito con precisione il modo con cui Mandela aveva cambiato la storia, trasformando il torneo nell'occasione per unire una popolazione così divisa. Questa storia è stata raccontata in molti libri, tra cui

quello di John Carlin intitolato "Ama il tuo nemico", a sua volta trasposto nel 2009 da Clint Eastwood nel film "Invictus". Parte da una idea, che si trasforma in una alleanza tra due leader. Uno alla guida di una nazione, Mandela stesso, l'altro alla guida di una squadra, il capitano della nazionale di rugby Pionaar. E' la storia di una serie di passi di "avvicinamento" tra la nazionale di rugby e i sudafricani neri, a cominciare dagli allenamenti aperti al pubblico già mesi prima dell'inizio dei mondiali o della visita che la nazionale fece a Robben Island, la piccola isola dove venivano tenuti i prigionieri politici del regime, fra cui lo stesso Mandela. E' la storia di una serie di scelte, come quella dei giocatori che impararono a memoria, l'inno nazionale per la popolazione nera in lingua Xhosa, Nkosi Sikelele (Dio protegga l'Africa). Nei tempi regolamentari la partita finì pari. Ai supplementari però il sudafricano Joel Stransky segnò con un drop, spedendo la palla in mezzo ai pali al di sopra della traversa. Il Sudafrica divenne campione del mondo di rugby. Per dirla con le parole di John Carlin «per decenni, Mandela aveva combattuto per tutto quello di cui i sudafricani bianchi avevano paura, e la nazionale era il simbolo di tutto ciò che i neri odiavano di più. Adesso, davanti a tutto il paese e a gran parte del mondo, questi due simboli si sono fusi fra di loro, fino a crearne uno nuovo, giusto e costruttivo».
Lo sport dispone di questi simboli, ma vanno valorizzati. Alcuni di questi possono essere ricercati nella storia di grandi eventi, come il mondiale di Mandela, o di grandi atleti, come Mohammed Ali. Nel 1964 il campione di boxe Cassius Clay si converte all'Islam, cambia nome, diventa pacifista, rifiuta di rispondere alla chiamata alla leva "perché nessun Vietcong mi ha mai chiamato negraccio", viene condannato, gli viene tolto il titolo, lo riconquista, si afferma come uno dei più grandi atleti dello sport e, iconicamente, celebra la sua vicenda pubblica Venerdì 19 luglio 1996, ad Atlanta quando, visibilmente debole e stremato, riuscirà a prendersi una grandiosa rivincita, opponendosi alla tirannia di cui rischiava di essere vittima con la forza di un'infinita dignità. Non la tirannia del razzismo, contro il quale si è battuto tutta la vita, ma quella del Parkinson che lo ha afflitto negli ultimi anni della sua esistenza.
La cerimonia inaugurale dei Giochi della XXVI Olimpiade è conclusa infatti da Alì come ultimo, inatteso, tedoforo, che incede in maniera incerta avvicinandosi al braciere destinato ad ardere del sacro fuoco di Olimpia durante tutto l'arco della cerimonia.

I simboli sono importanti se sono capiti, metabolizzati, correttamente interpretati. Se rimandano con chiarezza ai principi in riferimento ai principi di uguaglianza che li hanno ispirati. Come abbiamo appena visto in questi esempi, lo sport dispone di valori, simboli e storie importanti, che però vanno raccontati adeguatamente. Per questo devono essere proposti da guide competenti e preparate. In questa preparazione, il ruolo della pratica introspettiva e autoriflessiva è fondamentale. Infatti, sono spesso proposte tre aree di competenza culturale per gli allenatori e educatori sportivi, tra cui quello sulla consapevolezza dei propri valori e sulla

esplicitazione dei propri pregiudizi, quello sull'empatia e sulla comprensione delle prospettive e delle visioni del mondo degli altri e quello sulle strategie di intervento culturalmente appropriate. Le modalità e le tecniche di lavoro per la formazione degli educatori sportivi su ciascuno di questi punti prescindono dagli scopi di questo capitolo.

TORNA ALL'INDICE

6. Conclusioni

Ragionare di sport e inclusione o, al contrario di sport e pregiudizio razzista, antisemita, sessista, abilista, significa, dunque, affrontare una nutrita serie di argomenti, a partire dalla cultura sportiva e alla formazione degli atleti, educatori, dirigenti e tifosi per arrivare, passando attraverso tutte le forme di discriminazione alla partecipazione, alle regole di accesso alla pratica e alla professione sportiva.
Come si legge nelle Motivazioni della Raccomandazione di politica generale n. 12 dell'ECRI "*Vi sono prove convincenti che il razzismo e la discriminazione razziale nello sport vanno oltre il comportamento individuale o collettivo dei tifosi o episodi isolati di gesti razzisti e di osservazioni proferite, ad esempio, da sportivi, allenatori o dirigenti di club. In realtà, il razzismo istituzionale si manifesta anche nel campo dello sport.*" Inoltre "*Le iniziative di lotta contro il razzismo nello sport spesso si concentrano sul comportamento dei tifosi, e più particolarmente sull'hooliganismo, anche se gli hooligan o i membri di tifoserie radicali non sono tutti necessariamente razzisti. È importante riconoscere che gli atti razzistici sono anche commessi da sportivi, allenatori e altro personale sportivo, come pure da tifosi ordinari.*"
Il problema ha una centralità culturale e, per questo, va affrontato anche attraverso gli strumenti della riflessione, dell'incontro, del dialogo, delle politiche sociali ed educative, delle iniziative scientifiche e permettendo l'incontro di formazione e ricerca con il lavoro di promozione dello sport per tutti sul territorio dell'agire quotidiano. Esso, infatti, è diventato un linguaggio universale, una forma e un modello culturale di espressione e interpretazione della realtà adottato internazionalmente. Si parla oggi di "sportivizzazione" della società.
Lo sport rappresenta infatti la forma più popolare e diffusa di partecipazione culturale o, meglio, di patrimonio culturale universale in grado di annullare le barriere rappresentate da lingua, religione, frontiere geografiche e nazionali, accomunando partecipanti e spettatori nelle sue passioni, ossessioni e nel desiderio di vittoria.
È almeno dagli anni '70 che si è andato affermando il valore dello sport come metafora della vita sociale e, possibilmente, della buona convivenza sociale. Questo

però non viene da sé. Rispetto delle regole, rispetto dell'altro, assunzione di responsabilità, senso della collettività come primo passo per l'affermarsi della solidarietà: sono tutti valori il cui apprendimento è connaturato a un'esperienza sportiva che sia correttamente mediata da tutti coloro che accompagnano in esse bambine e bambini, giovani, adulti, famiglie, in una possibile virtuosa alleanza con maestri, gli allenatori, i dirigenti sportivi, impostata ovviamente nel rispetto dei ruoli reciproci.
Quelle degli educatori sportivi sono figure chiamate oggi a rispondere ai bisogni e alle aspirazioni di una platea sempre più ampia ed eterogenea di praticanti, diversi per censo, provenienza geografica, cultura, genere, orientamento politico, religioso, sessuale, che debbono tutti insieme concorrere a esprimere e realizzare valori di cui lo sport è portatore. Debbono essere formati per potersi competentemente astenere in ogni circostanza da comportamenti razzisti, ma per questo debbono soprattutto essere aiutati per essere capaci di astenersi in ogni circostanza da comportamenti razzisti.
È dunque necessario costruire alleanze contro il razzismo nello sport, visto che la discriminazione è il pericolo sempre in agguato. Non si tratta di una sfida semplice da vincere in un contesto sociale frammentato che spesso produce isolamento, distacco, paura, diffidenza. Allora le coalizioni devono includere le autorità locali, le federazioni e i club sportivi affinché sia sistematico lo sforzo di organizzare attività di prossimità legate allo sport, per riunire persone appartenenti alle diverse minoranze; le organizzazioni di tifosi. Questi ultimi vanno incoraggiati ad adottare "carte dei tifosi" dichiaratamente antirazziste; gli sponsor e i pubblicitari vanno indirizzati affinché facciano la massima attenzione ed evitare di trasmettere un'immagine stereotipata degli sportivi appartenenti a minoranze.

Molti riportano la necessità di affrontare il tema da un punto di vista legislativo. Si tratta di una esigenza legittima e siamo in attesa di normative adeguate contro ogni discriminazione, in un paese che in diversi ambiti non ha tuttora recepito direttive europee in materia.
Quest'ultimo punto per i cittadini stranieri, si sposta sul complesso rapporto tra diritto speciale sportivo ed ordinamento europeo e nazionale, così come nella difficile ricerca di un bilanciamento e punto di equilibrio tra esigenze di contrasto al fenomeno del "trafficking" internazionale di giovani talenti, da un lato, e di inclusione sociale dei giovani immigrati nelle società di arrivo, dall'altro.
Ugualmente, sul piano del diritto, assume sempre più rilevanza la discussione sui limiti entro i quali il diritto fondamentale alla libertà religiosa possa trovare espressione nella tenuta sportiva degli atleti senza trascendere nella propaganda religiosa contraria ai principi di fair play e di laicità dello sport. Insieme ad una adeguata azione formativa e culturale, appare dunque necessaria anche una

legislazione antidiscriminazione, destinata a garantire l'accesso allo sport per tutti e a penalizzare gli atti razzisti.

Fondamentali nel contrasto al razzismo e alla discriminazione etnico-razziale sono in questo senso i regolamenti predisposti dalle federazioni sportive per punire condotte e comportamenti devianti e discriminatori messi in atto da operatori sportivi, atleti e dirigenti, così come dai tifosi, mediante l'applicazione di un adeguato sistema sanzionatorio che possa realizzare obiettivi di effettività, proporzionalità e dissuasività, chiamando anche a rispondere i club e le federazioni sportive per gli atti razzisti commessi nel corso di eventi sportivi. Non basta, su un piano normativo appare anche necessario lavorare a definire misure giuridiche e politiche appropriate ed efficaci che prevedano l'adozione di una legislazione antidiscriminazione adeguata per prevenire la discriminazione nell'accesso allo sport e a costruire programmi di integrazione atti a promuovere l'accesso allo sport per le persone di origine immigrata. Naturalmente accanto a uno sforzo sul piano normativo, occorre adottare una strategia comune con il personale degli organizzatori di eventi sportivi preposto alla sicurezza per trattare gli incidenti razzisti e fornire alle forze di polizia locale una formazione adeguata per trattare gli incidenti razzisti all'interno e all'esterno dei campi sportivi.

Non è solo su un piano formativo, normativo o repressivo che però possono essere sconfitti pregiudizi e razzismo. La quarta gamba su cui poggia questo tavolo è quello culturale, per questo è necessario sensibilizzare al razzismo e alla discriminazione razziale nello sport. Gli strumenti sono quelli delle vaste campagne di sensibilizzazione antirazzismo nello sport a ogni livello, con la partecipazione di tutti gli attori interessati. A tal fine vanno sensibilizzate le istituzioni a partire dalle scuole e dalle università, i mass media, ma vanno anche facilitate le azioni sociali, educative e informative delle organizzazioni attive nella lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale nello sport. Mi auguro che questo capitolo possa rappresentare un piccolo strumento di qualche utilità.

TORNA ALL'INDICE

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

La proposta didattica consiste in una indicazione di lettura e di discussione in piccoli gruppi costituiti suddividendo gli studenti della classe. Sono suggeriti testi relativi ai seguenti argomenti connessi con il saggio e con l'intervista. In particolare le storie narrate nei capitoli:

1) Abilismo
Con il termine abilismo si intende ogni forma di discriminazione nei confronti delle persone disabili e, più in generale, l'idea che tutte le persone debbano far riferimento a un corpo "normativamente" abile. Ovviamente questo induce alla costruzione di una proposta sportiva tarata su quello standard e, come tutte le cose "uguali per tutti" profondamente iniqua nei confronti dei latori di differenti abilità.

Per cercare di dimostrare quanto questa idea sia sbagliata vorrei raccontare la storia di Ludwig Guttmann che, nel 1930 faceva il medico a Friburgo. Non erano, come sappiamo, buoni tempi per il nostro mondo, specialmente se eri un ebreo ortodosso in Germania. Ludwig nel 1939 fuggì dunque con la famiglia in Inghilterra e nel 1944 si ritrovò in un piccolo paesino non lontano da Londra, Stoke Mandeville, a istituire e dirigere un centro per le lesioni spinali dove erano ospitati i reduci di guerra. Era bravo ed era un visionario. Dove tutti cercavano il modo per gestire il danno, Guttmann capì che la chiave delle cure era quella di sviluppare le risorse residue dei pazienti. Così, introdusse lo sport all'interno del percorso riabilitativo. Prima la palla medica, poi le freccette, il tiro con l'arco e infine il basket in carrozzina allo scopo di sviluppare la muscolatura delle braccia e delle spalle dei pazienti, la coordinazione motoria, l'equilibrio. Ludwig intuì che l'attività sportiva per i suoi pazienti aveva però un significato più ampio, perché li aiutava a migliorare la conoscenza del corpo, a riprendere confidenza con lo spazio, con la velocità. Lo sport li aiutava a ritrovare autostima, fiducia in loro stessi, offrendo loro delle opportunità di reinserimento nella vita sociale. Sono informazioni che oggi possiamo dimostrare anche sul piano scientifico, ma che lui scopriva con entusiasmo durante la sua attività clinica. Ed ecco l'idea che cambia la storia: organizzare dei giochi come alle olimpiadi, riservati però ad atleti disabili. Così, il 28 Luglio del 1948, in concomitanza con la cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Londra, Ludwig organizzò la prima edizione di quelle che sarebbero diventate le future Paralimpiadi. Oggi il movimento paralimpico è seguitissimo. Grandi atleti, come Bebe Vio, sono veri e propri modelli di comportamento, star planetarie le cui imprese sportive sono seguitissime. Ma a quella prima Parolimpiade parteciparono meno di venti atleti e, tra questi, sole quattro donne. Questa è una storia anche un

po' italiana. Infatti, fu per la prima volta a Roma del 1960, grazie al lavoro congiunto di Guttmann e del suo collega e amico italiano Antonio Maglio che Olimpiadi e Paralimpiadi si svolsero per la prima volte nella stessa città.

TORNA ALL'INDICE

2) Antisemitismo

Negli stadi e nei campi sportivi non sono, purtroppo, affatto rari casi di violenza e intolleranza di matrice antisemita.

Questa storia inizia nella Palestra Audace quando, con sessanta anni di ritardo, un vecchio pugile ritrova una valigetta appartenuta a un suo antico avversario, Leone Efrati, per tutti Lelletto. Lelletto aveva debuttato in Italia nel 1935 tra i pesi piuma. Era forte Lelletto, in Italia si era battuto con i migliori pugili della sua categoria: i pesi piuma. Ben presto, i ring italiani cominciano ad andargli stretti, va prima in Francia, poi negli Usa. Efrati si fa strada anche lì, fino a conquistarsi la grande chance mondiale, al Coliseum di Chicago, il 29 Dicembre del 1938 contro il campione statunitense di origine ucraina Leo Rodak. Quel match Lelletto non lo porta a casa per un soffio, il titolo è perso ma ormai la popolarità è acquisita. Potrebbe restare negli Usa, la boxe gli darebbe tranquillità economica. Venti di tempesta soffiano però in Europa. Nel '39, all'apice della carriera, quando le leggi razziste avevano già travolto gli ebrei in Italia, Lelletto decide di tornare a Roma per restare accanto alla sua famiglia, ovviamente con l'idea di continuare a boxare. Le federazioni sportive italiane si erano però già decise ad espellere tutti gli iscritti ebrei e per lui ormai non c'è più spazio, ogni opportunità è preclusa. Leone continua ad allenarsi alla palestra Audace, dove assieme ad altri pugili ebrei trova un'isola felice, e dove lascia per l'ultima volta in un armadietto la valigetta da cui ha avuto inizio la nostra storia. Poi arrivano le deportazioni nazifasciste. Lelletto prova ad arrangiarsi, a sopravvivere nel buio, mentre la sua famiglia cerca di mantenersi vendendo uova. Un brutto giorno del 1944, dopo il lavoro, Efrati porta i figli a comprare un gelato. Lui e la sua famiglia vengono fermati dalle guardie fasciste in borghese, arrestati e portati al carcere di via Tasso, dove gli uomini che li avevano venduti erano a riscuotere la ricompensa di tremila lire, non cinquemila, perché il figlio era troppo piccolo per valere la ricompensa piena. Deportato, prima ad Auschwitz, poi ad Ebensee, Lello Efrati viene costretto a calcare ring ben più drammatici, deve infatti dare spettacolo per i suoi aguzzini in una sinistra rappresentazione di quella che fino a poco prima era la nobile arte della sua vita, la boxe. Da peso piuma è costretto a battersi con pugili di categorie di peso superiori, tanto in quell'inferno del lager le regole non esistono. Non importa. Lelletto sa cosa deve fare: schivare e rientrare.

Vince. Vince anche l'incontro con il cosiddetto "campione di Auschwitz". Una ultima vittoria che però gli è fatale. Per vendetta i kapò che avevano scommesso sul suo avversario, picchiano in modo selvaggio il fratello di Lello, anch'egli internato. Una ribellione ad Auschwitz costa la vita, ma ormai a Efrati questo non importa: così affronta e atterra uno, due, tre kapò. Non basta, ne arrivano altri. Viene picchiato al punto tale da non reggersi più in piedi. Il 16 aprile del 1944 viene mandato a morire nel forno crematorio. Due giorni dopo, arrivano gli americani. *Sarebbe bello pensare che, con l'aprile del '44 e l'arrivo degli americani, il nostro sport si sia lasciato alle spalle ogni forma di antisemitismo. Non è così.*

TORNA ALL'INDICE

3) Sessismo

Per rispondere a tutti quegli episodi intrisi di violenza, simbolica e non, che prendono di mira le persone con orientamenti non eterosessuali nello sport, il CONI ha modificato di recente il suo statuto introducendo, oltre ai reati di discriminazione razziale, anche quelli di omofobia. È importante ma non basta, perché il problema ha centralità culturale che va affrontata attraverso gli strumenti della riflessione, dell'incontro, del dialogo, del processo educativo. Chiamati a proporre contro-narrazioni a quelle storie stereotipate che certamente raggiungeranno i nostri giovani cercando di limitarne orizzonti, vedute e libertà. Se ne volete una interessante, vi propongo quella della capitana di Honey Thaljieh, una ex calciatrice, attualmente impegnata nella promozione dello sport come strumento di pace.

Era piuttosto strano, per la famiglia Thaljieh, vedere che la piccola Honey, a cinque-sei anni, non appena vedeva dei bambini sulla strada fuori dalla loro casa a Betlemme con una palla, cercava di precipitarsi a giocare con loro. La cosa non faceva certo piacere al sig. Thaljieh, ben consapevole che il calcio non è uno sport da femmine. Ad Honey, pur di giocare, non rimaneva che rischiare una bella sgridata, e parecchie ore trascorse in punizione, a riflettere. A casa, per fortuna, ogni tanto però c'era qualche partita da vedere in televisione.

Così, tra dribbling provati di nascosto e tecniche rubate con gli occhi ai calciatori della televisione, Honey imparava a fare qualcosa per cui nessuno la vedeva destinata. A scuola le sue compagne, durante le ore in cui i maschi facevano educazione fisica, sedevano di lato e parlavano tra loro. Honey no. Nessuno aveva grande voglia di farle giocare le partite di calcio con i ragazzi. Ma quando finalmente, si decisero a farla entrare, immaginatevi la sorpresa nel vederla dribblare molta parte dei suoi compagni.

Gli anni passavano, Honey cresceva e la comunità diventava più critica. La cultura palestinese è piuttosto tradizionalista e ai genitori di Honey capitava sempre più spesso di sentirsi chiedere da amici e conoscenti perché permettessero alla loro

figlia di giocare in strada con i ragazzi - non era corretto. Sarebbe dovuta stare a casa, aiutare sua madre, cucinare per i suoi fratelli. I signori Thaljieh non ne erano certo contenti, anche se ormai avevano capito che la passione per il calcio di quella loro figlia non era negoziabile. Non era più solo un problema di convenzioni sociali, ma anche di paura degli infortuni, in quelle partite contro i maschi che ormai avevano smesso di riservarle alcun riguardo. "Che ne sarà di te qui in Palestina se ti strappi un tendine o ti rompi un ginocchio?". Non era a questo che pensava Honey. Giocare a calcio la faceva sentire padrona della propria vita e del proprio spazio. Le dava dà un senso di libertà. Le sembrava il modo giusto per mostrare la propria forza, la propria speranza nel futuro.
L'occasione arrivò alla Bethlehem University, quando l'allenatore della squadra di atletica, il signor Samar, avendola vista giocare le suggerì di formare una squadra femminile. Non fu affatto facile e, nonostante gli sforzi, Honey riuscì a convincere solo cinque o sei ragazze. Non abbastanza per una squadra di calcio. Fu però così che nacque la prima squadra femminile di calcio a 5 della Palestina. L'aiuto che cambia la storia venne dai compagni di classe, che si unirono a loro fino a formare una squadra al completo.
Naturalmente, avevano solo squadre maschili contro cui giocare, ma la squadra non era affatto male e la notizia delle continue vittorie cominciò a girare a Jericho, Jerusalem, Ramallah, città dalle quali le ragazze cominciarono a mettersi in contatto per poter giocare. Il difficile era convincere i genitori. Spesso toccava ad Honey, insieme con il signor Samar, andare a casa loro per spiegare che le loro figlie sarebbero state in buone mani e che l'università si sarebbe presa cura di loro. Ci volevano pazienza e perseveranza, doti che evidentemente ad Honey non mancano. Così, dalla nascita di una squadra al completo alla costruzione di una lega femminile il passo non fu lunghissimo.
Le ragazze si allenavano su campi da gioco in asfalto con qualsiasi attrezzatura che le loro famiglie potessero permettersi. Non avevano certo grandi sponsor e le loro scarpe da calcio erano di seconda mano. La Federcalcio palestinese non si curava troppo di loro, ma quando nel 2004 chiesero il riconoscimento come rappresentativa ufficiale femminile, questa fu concessa. Nel 2005, la prima partita: Giordania-Palestina. Finì nove a zero per la Giordania. Quando giocarono la loro prima partita internazionale in casa, allo Husseini Football Stadium, sempre contro la Giordania, tutti si aspettavano un'altra sonora sconfitta. Fu 2 a 2. C'erano quattordicimila persone quel giorno, a tifare per la squadra. Tra queste, la madre di Honey.
Non è che le preoccupazioni dei genitori di Honey fossero del tutto infondate. Il calcio è uno sport in cui effettivamente è possibile infortunarsi. Così, come per una sorta di nemesi, l'infortunio al ginocchio che chiude la carriera arrivò sul serio. "Che ne sarà di te qui in Palestina se ti strappi un tendine o ti rompi un ginocchio?".

Quello che Honey fece fu iscriversi a un Master organizzato dalla FIFA. Dopo il diploma, attraverso la sua vasta rete di collaborazioni, Honey ha creato, sviluppato e mantenuto iniziative sportive per migliaia di ragazzi e ragazze. Honey oggi è responsabile della comunicazione aziendale per la FIFA, che fornisce supporto a oltre 400 progetti in 79 nazioni nei settori dell'istruzione e della salute, dell'uguaglianza di genere, delle competenze per la vita e delle iniziative di pace attraverso lo sport. I suoi progetti si estendono in Giordania, in Libano. E' ambasciatrice per molte e importanti organizzazioni non governative e le capita frequentemente di presentare i suoi progetti presso organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite e l'UNESCO. Spesso in platea, ad ascoltarla orgoglioso, c'è suo padre.

TORNA ALL'INDICE

4) Ama il tuo nemico

[..] *Educatori ed operatori, [..] hanno saputo fare uso in modo straordinario dei simboli sportivi a favore di integrazione e inclusione. Ve ne sono esempi nelle storie sportive della vita di tutti i giorni e di tutti noi. Altre sono così grandi da essere entrate nella storia dello sport. In questo capitolo ne verranno narrate alcune. La prima è celeberrima, riguarda il Rugby e Mandela. Si svolge in Sudafrica, nel 1995.*

Era passato appena un anno dall'elezione di Nelson Mandela a presidente del Sudafrica e tre anni dalla fine ufficiale dell'apartheid, il sistema legislativo razzista imposto dalla minoranza bianca che era durato per 42 anni. L'80% della popolazione sudafricana era nera, mentre il rugby - portato in Sudafrica dai Paesi Bassi e dalla Germania alla fine dell'Ottocento – era considerato uno sport per bianchi. Così, tradizionalmente, durante le partite il pubblico sudafricano bianco mostrava spesso striscioni o intonava cori razzisti, mentre la maggioranza di colore tifava apertamente contro la nazionale di rugby, composta da 25 bianchi su 26 giocatori. Insomma, un presidente nero appena eletto, campione della lotta contro l'apartheid, si trovava ad ospitare i mondiali di uno sport "da bianchi" in un Paese appena uscito dalla segregazione razziale.
Quel mondiale cambiò tutto. Dalla prospettiva degli spettatori internazionali era difficile capire cosa stesse succedendo, il modo con cui la vicenda sportiva di quella nazionale stesse contribuendo a cambiare la vicenda storico-sociale di quella nazione. Quello che vedevamo era che, alle partite, persone di colore diverso stavano vicine, festeggiavano, che si sentivano parte della stessa vicenda. Solo dopo è stato capito con precisione il modo con cui Mandela aveva cambiato la storia, trasformando il torneo nell'occasione per unire una popolazione così divisa. Questa storia è stata raccontata in molti libri, tra cui quello di John Carlin intitolato "Ama il

tuo nemico", a sua volta trasposto nel 2009 da Clint Eastwood nel film "Invictus". Parte da una idea, che si trasforma in una alleanza tra due leader. Uno alla guida di una nazione, Mandela stesso, l'altro alla guida di una squadra, il capitano della nazionale di rugby Pionaar. E' la storia di una serie di passi di "avvicinamento" tra la nazionale di rugby e i sudafricani neri, a cominciare dagli allenamenti aperti al pubblico già mesi prima dell'inizio dei mondiali o della visita che la nazionale fece a Robben Island, la piccola isola dove venivano tenuti i prigionieri politici del regime, fra cui lo stesso Mandela. È la storia di una serie di scelte, come quella dei giocatori che impararono a memoria, l'inno nazionale per la popolazione nera in lingua Xhosa, Nkosi Sikelele (Dio protegga l'Africa). Nei tempi regolamentari la partita finì pari. Ai supplementari però il sudafricano Joel Stransky segnò con un drop, spedendo la palla in mezzo ai pali al di sopra della traversa. Il Sudafrica divenne campione del mondo di rugby. Per dirla con le parole di John Carlin «per decenni, Mandela aveva combattuto per tutto quello di cui i sudafricani bianchi avevano paura, e la nazionale era il simbolo di tutto ciò che i neri odiavano di più. Adesso, davanti a tutto il paese e a gran parte del mondo, questi due simboli si sono fusi fra di loro, fino a crearne uno nuovo, giusto e costruttivo».
Lo sport dispone di questi simboli, ma vanno valorizzati. Alcuni di questi possono essere ricercati nella storia di grandi eventi, come il mondiale di Mandela, o di grandi atleti, come Mohammed Ali. Nel 1964 il campione di boxe Cassius Clay si converte all'Islam, cambia nome, diventa pacifista, rifiuta di rispondere alla chiamata alla leva «perché nessun Vietcong mi ha mai chiamato negraccio", viene condannato, gli viene tolto il titolo, lo riconquista, si afferma come uno dei più grandi atleti dello sport e, iconicamente, celebra la sua vicenda pubblica Venerdì 19 luglio 1996, ad Atlanta quando, visibilmente debole e stremato, riuscirà a prendersi una grandiosa rivincita, opponendosi alla tirannia di cui rischiava di essere vittima con la forza di un'infinita dignità. Non la tirannia del razzismo, contro il quale si è battuto tutta la vita, ma quella del Parkinson che lo ha afflitto negli ultimi anni della sua esistenza. La cerimonia inaugurale dei Giochi della XXVI Olimpiade è conclusa infatti da Alì come ultimo, inatteso, tedoforo, che incede in maniera incerta avvicinandosi al braciere destinato ad ardere del sacro fuoco di Olimpia durante tutto l'arco della cerimonia.

TORNA ALL'INDICE

5) *Motivazioni della Raccomandazione di politica generale n. 12 dell'ECRI*
(Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza)
Ragionare di sport e inclusione o, al contrario di sport e pregiudizio razzista, antisemita, sessista, abilista, significa, dunque, affrontare una nutrita serie di argomenti, a partire dalla cultura sportiva e alla formazione degli atleti, educatori, dirigenti e tifosi per

arrivare, passando attraverso tutte le forme di discriminazione alla partecipazione, alle regole di accesso alla pratica e alla professione sportiva.

Come si legge nelle Motivazioni della Raccomandazione di politica generale n. 12 dell'ECRI:
"Vi sono prove convincenti che il razzismo e la discriminazione razziale nello sport vanno oltre il comportamento individuale o collettivo dei tifosi o episodi isolati di gesti razzisti e di osservazioni proferite, ad esempio, da sportivi, allenatori o dirigenti di club. In realtà, il razzismo istituzionale si manifesta anche nel campo dello sport." *Inoltre* "Le iniziative di lotta contro il razzismo nello sport spesso si concentrano sul comportamento dei tifosi, e più particolarmente sull'hooliganismo, anche se gli hooligan o i membri di tifoserie radicali non sono tutti necessariamente razzisti. È importante riconoscere che gli atti razzistici sono anche commessi da sportivi, allenatori e altro personale sportivo, come pure da tifosi ordinari."

TORNA ALL'INDICE

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Michael Bennett, Colin King, 2021. *Taking the knee, mental health, and racism in sport* The Lancet – Psychiatry - Volume 8. Number 10.

Raccomandazione di politica generale n. 12 dell'ECRI: *Lotta al razzismo e alla discriminazione razziale nello sport:* http://hudoc.ecri.coe.int/eng?i=REC-12-2009-005-ENG

Raccomandazione riveduta di politica generale n. 2 dell'ECRI: *Organismi di promozione dell'uguaglianza finalizzati a combattere il razzismo e l'intolleranza a livello nazionale* http://hudoc.ecri.coe.int/eng?i=REC02rev-2018-006-ITA

Bradbury S., Lusted J., Van Sterkenburg J., *'Race', Ethnicity and Racism in Sports Coaching*. Taylor & Francis. ISBN 9781000079371, 1000079376

Lecoeuer Erwan (éd.) *Dictionnaire de l'extrême-droite*, Paris, Larousse, 2007, p.50

Carter L., Davila C. 2017. *Is It Because I'm Black? Microaggressive Experiences Against Black Professionals in Sport and Exercise Psychology*. Professional Psychology Research and Practice 48(5)

Eurobarometro 2019, *Discrimination in the European Union* https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2251

Adams A, Anderson E, McCormack M. 2010. *Establishing and Challenging Masculinity: The Influence of Gendered Discourses in Organized Sport*. Journal of Language and Social Psychology. Volume 29, Issue 3. https://doi.org/10.1177/0261927X10368833

Anderson, E. (2002). *Openly gay athletes: Contesting hegemonic masculinity in a homophobic environment.* Gender & Society, 16, 860-877.

UNITO (2020)
https://www.unitonews.it/index.php/it/news_detail/unito-contro-lhate-speech-nello-sport-realizzera-un-barometro-dellodio-nellambito-della-campagna-odiare-non-e-uno-sport

Bandura, A., Barbaranelli, C., Caprara, G. V., & Pastorelli, C. (1996). *Mechanisms of moral disengagement in the exercise of moral agency.* Journal of Personality and Social Psychology, 71(2), 364–374. https://doi.org/10.1037/0022-3514.71.2.364

Bailey, R. P. (2005) *'Evaluating the relationship between physical education, sport and social inclusion'*, Educational Review, 57: 71–90

Jarvie G (2003). *Communitarianism, Sport and Social Capital: `Neighbourly Insights into Scottish Sport'*. International Review for the Sociology of Sport.Volume 38, Issue 2 https://doi.org/10.1177/1012690203038002001

Collins M. (2004) *Sport, physical activity and social exclusion.* Journal of Sports Sciences Volume 22, 2004 - Issue 8. P. 727-740.

TORNA ALL'INDICE

BIOGRAFIA

Dottore di ricerca, insegna alla Sapienza - Università di Roma, dove ha assunto il ruolo di Prorettore con delega alla Quarta Missione e ai rapporti con la Comunità Studentesca.
È Professore Ordinario di Psicometria nel Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, presso la Facoltà di Medicina e Psicologia della quale, fino al 1° novembre scorso è stato Preside. Presso Sapienza dirige il Comitato Tecnico Scientifico sulla Diversità e l'Inclusione e il Laboratorio di Psicologia dello Sport.
I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente gli aspetti psicologici alla base dei comportamenti di rischio e di promozione della salute, con particolare riferimento agli stili di vita, all'attività motoria e sportiva.
La sua produzione scientifica si compone di oltre 250 articoli prevalentemente collocata su riviste internazionali di alto impatto, oltre che di alcuni saggi e monografie.

È inserito nella lista dei Top Italian Scientist. È stato Presidente della Società Italiana di Psicologia della Salute, è Past President dell'Associazione Italiana di Psicologia e Adjunct Professor presso la Temple University, Philadelphia ed è membro della National Anti-Doping Organization, nel Comitato per l'Educazione, Formazione, Ricerca. Svolge attività di divulgazione scientifica collaborando con alcuni dei principali gruppi editoriali italiani.